

COLOMBIA

Fútbol tra società e territorio

CARLO PIZZIGONI

Il Paese del "realismo magico" vive da sempre un intreccio intenso, particolare e intimo col gioco "più bello del mondo". Dall'invenzione della "lega pirata" con Pedernera e Di Stéfano al vincolo col narcotraffico, il calcio ha sempre avuto un peso specifico nella storia moderna della Colombia.

«N

el secolo appena trascorso sono accaduti solo tre fatti importanti nella storia della Colombia. Il primo, il 9 aprile 1948, poi la pubblicazione del romanzo *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Márquez [soprannominato "Gabo"] nel 1967 e infine il risultato 0-5 che la nazionale colombiana rifilò nel 1993 all'Argentina, a Buenos Aires, nella fase di qualificazione ai mondiali di Calcio che si sarebbero tenuti l'anno successivo negli Stati Uniti». La vulgata racconta che questa frase fosse stata proposta in una chiacchierata-intervista proprio a "Gabo", il quale avrebbe risposto: «La cosa triste è che davvero è così». Tutto verosimile, anche se sarebbe necessario far rivivere il tono del premio Nobel per la letteratura del 1982, solitamente beffardo davanti a espressioni del genere. Non è un caso che nei tre episodi dell'incipit ci sia un evento calcistico che lega Colombia e Argentina. Quest'ultima, insieme all'Uruguay, è un Paese totalmente calcistico, nel senso che il cuore di ogni cittadino batte al ritmo di quello dell'*hinch*a, del tifoso. Il termine nasce sulla foce del Río de la Plata, il "fiume sacro del calcio", da cui si sono generate correnti e influenze trasmesse con naturale intensità in ogni luogo del mondo ispanofono del Sud America. La Colombia subisce il fascino unico del mondo argentino legato al pallone e ne diventa una costola che sviluppa un'idea propria, ma sempre nell'alveo di un'esegesi del gioco tutta *porteña*¹.

¹ Il sogno argentino si traduceva negli anni Quaranta nella speranza dei migranti di raggiungere Buenos Aires dopo una lunga navigazione. Costoro hanno contribuito a fare della città una grande metropoli di *porteños* (quelli del porto), determinandone il carattere prorompente e l'atmosfera cordiale e avvolgente.





Francisco "Pacho" Maturana, allenatore di calcio colombiano ed ex calciatore, di ruolo difensore.

Il fatto che proprio la larga vittoria allo stadio Monumental di Buenos Aires appaia come una pietra miliare della storia del Paese evidenzia quel cordone ombelicale mai reciso.

"Pacho" Maturana, il più famoso e riconosciuto tecnico colombiano della storia, uomo dalla sensibilità e dal rigore morale incomparabili, così compendì l'intreccio tra i suoi connazionali e il calcio: «Nella vita andiamo spesso in cerca di qualcosa che non conosciamo, che non sappiamo... poi all'improvviso lo incontriamo. E la gente ha riconosciuto nel calcio il proprio stesso volto e le sue idiosincrasie. Il *fútbol* è per noi un'utopia e, mentre camminiamo e costruiamo la nostra storia, ci accorgiamo che è un'attualità fatta di rispetto, riconoscimento e illusione, e qualche volta di successo... soprattutto, però, è un punto d'incontro dove tutti noi colombiani guardiamo mentre condividiamo le nostre inquietudini».

Inquietudini che nascono col "Bogotazo", l'episodio forse più significativo del XX secolo *cafetero* (del caffè), che prende inizio proprio in quel 9 aprile 1948 citato in apertura. La tregua seguita alla guerra civile dei "Mille giorni", combattuta nella neonata Repubblica tra il 1899 e il 1902, poggiava su equilibri molto fragili. La grave situazione economica e, soprattutto, le istanze di rinnovamento delle classi meno abbienti avrebbero acceso la miccia di una situazione esplosiva, che sarebbe deflagrata in conseguenza dell'omicidio, il 9 aprile 1948 a Bogotá, di Jorge Eliécer Gaitán,

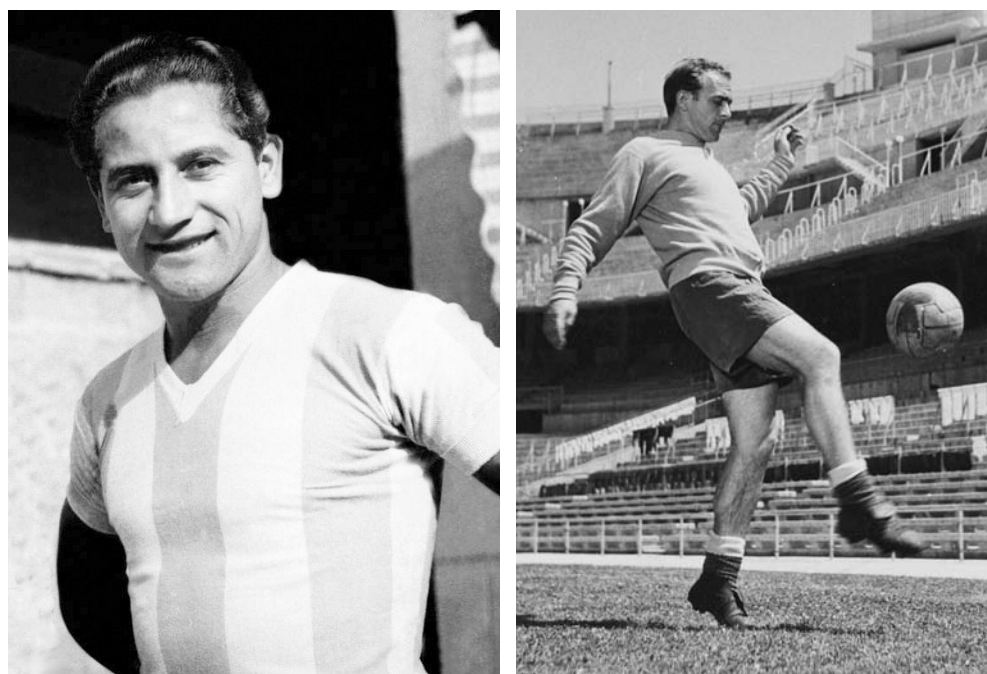
candidato liberale per le elezioni del 1950 alla presidenza della Repubblica. Si scatenarono rivolte popolari in tutto il Paese. Nella città si verificarono saccheggi di massa, diversi edifici furono ridotti in cenere e Juan Roa Sierra, presunto autore dell'omicidio, fu linciato e ucciso dalla folla. Queste rivolte – conosciute appunto come il "Bogotazo" – popolarmente sono considerate tra i momenti più bui della storia del Paese. A causa della travolgente degenerazione dell'ordine e della sicurezza pubblica, il governo si trovò costretto a imporre lo stato d'assedio.

Meno di due mesi prima, Gaitán, davanti a oltre 50mila persone, aveva tenuto un discorso storico, la *Oración por la paz*, col quale chiedeva al presidente in carica, membro del Partito conservatore, d'interrompere ogni attività oppressiva. Diversamente da quanto auspicato, la situazione peggiorò nelle settimane successive, nel corso delle quali caddero vittime vari membri del movimento liberale. Per il Paese si aprì l'abisso. Era fondamentale reagire e il calcio poteva, anzi, doveva aiutare a ritrovare la concordia e l'unità smarrite. La necessità d'infondere serenità e un po' di sollievo alla popolazione, dirottandone le pulsioni, fu avvertita anche dal capo del governo Mariano Ospina Pérez, che si spinse a offrire un aiuto concreto a tutte le attività correlate al campionato che si decise di organizzare, prevedendo premi significativi. La storia del calcio colombiano fu, tuttavia, anche l'esito di contrasti interni in quello stesso mondo, precisamente tra la Federazione (Adefútbol) e la Lega dei club (DiMayor). A partire dal 1945 la creazione dell'Asociación Colombiana de Fútbol e l'emergere di una figura decisiva, quella di Alfonso Senior Quevedo, fornirono le basi per la creazione di un sistema professionistico. Alfonso Senior fu un uomo di grandi capacità, sia imprenditoriali sia innovative, per lo sviluppo del calcio moderno. Tra le azioni fondamentali, proprio la ricostruzione della DiMayor e la fondazione del club Millonarios di Bogotá, il più importante di questa prima fase. Un leader che sapeva guardare lontano, astuto e intelligente, che ha fatto la storia del calcio colombiano (otterrà anche l'organizzazione del Mondiale 1986, poi declinata per la terribile eruzione vulcanica dell'anno precedente e per una certa rigidità dei criteri seguiti dalla Fifa, che optò per il Messico in virtù d'interessi economici e televisivi). Il legame di Alfonso Senior con le imprese e il mondo degli affari (tra cui la partnership con Humberto Salcedo Fernández, presidente dell'América de Cali) gli consentì di rilanciare l'intero movimento calcistico. Gli stadi, precedentemente vuoti, cominciarono a riempirsi e grazie a lui ebbe inizio la cosiddetta "era dell'El Dorado".

Il 15 agosto 1948, quattro mesi dopo l'assassinio di Gaitán, ebbe così inizio il primo torneo, benché la DiMayor ne avesse previsto l'avvio per l'anno successivo. Le pressioni della politica furono però formidabili e la palla iniziò a rotolare in anticipo sui campi, acquietando gli animi poco a poco: era un piccolo ma rilevante ritorno alla normalità. Il calcio era diventato il nuovo palcoscenico per le masse e almeno nelle

città si riusciva finalmente, anche se a fatica, a tenere molti tifosi lontani dalle lotte politiche, mentre nelle zone rurali continuavano a nascere organizzazioni di guerriglia, quali: il Movimiento Obrero Estudiantil y Campesino (Moec), l'Ejército de Liberación Nacional (Eln), le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc)².

La promozione del fenomeno sportivo fece presa sulla gente in maniera immediata e straordinaria. La nuova mossa però doveva arrivare giusto nel 1949. Alfonso Senior ebbe un'ulteriore grande intuizione, favorita dallo sciopero dei calciatori in Argentina (ecco che ritorna il collegamento col Río de la Plata). Convocò il suo allenatore Carlos "Cacho" Aldabe, che ben conosceva la questione della *Huelga*, lo sciopero che attraversava il *fútbol* rioplatense: «"Cacho", è tempo di agire. Vai a Buenos Aires a convincere il tuo amico, compagno di sciopero, che è il momento di cambiare aria, deve venire da noi. Vai e portaci qui il più grande».



Da sinistra, Adolfo Pedernera, (1918-1995), con la maglia della nazionale argentina; Alfredo Di Stéfano (1926-2014), attaccante argentino ritenuto uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi, particolare.

² Con l'accordo tra il presidente Santos e i membri delle Farc, solo nel novembre 2016 si è chiusa una pagina intrisa di sangue, terrore e instabilità, dovuta anche all'insorgenza di movimenti paramilitari che, nati con il compito di reprimere la guerriglia, finivano per affiancarla o sostituirla. L'Eln è il solo gruppo ancora attivo, sebbene la sua presenza sia circoscritta ad aree estreme del Paese, come l'Amazzonia colombiana, e registri un esiguo numero di aderenti.

Il più grande, il giocatore più noto al mondo, era allora Adolfo Pedernera, per tutti "El Maestro", che stava vivendo gli ultimi spiccioli della sua carriera all'Huracán. Pedernera seguì Aldabe a Bogotá, dove Senior lo convinse della bontà del progetto e gli concesse tutto quello che chiedeva: 5mila pesos alla firma, un appartamento in una zona di lusso e uno stipendio mensile di 500, quando un individuo medio della capitale lavorava per circa 60 pesos al mese. Senior voleva avere Pedernera: solo con lui poteva acquisire la credibilità e la forza di attirare l'attenzione necessaria, cioè passione e denaro, tifosi e giocatori, che arrivarono in gran numero in Colombia. In Argentina, intanto, la DiMayor venne battezzata la "lega pirata" perché i calciatori erano formalmente in sciopero, ma andavano a giocare nei club colombiani dove Senior e, successivamente a cascata, i presidenti di questa Nba ante litteram – come qualcuno lo definì – li pagavano con moneta sonante. Ecco, appunto, El Dorado. I Millonarios, dopo Adolfo Pedernera, portarono nella capitale il giovane fenomeno Alfredo Di Stéfano (che preparò qui le cinque Coppe dei Campioni che poi vincerà col Real Madrid), Julio Cozzi e Néstor Rossi. Il Santa Fe, l'altro club di Bogotá, gli attaccanti René Alejandro Pontoni (idolo di un giovane che diventerà papa Francesco Bergoglio) e Hermenegildo Germán Antón. Il Deportivo Cali venne soprannominato "el Rodillo negro" (il Rullo nero) perché annoverava nelle sue file metà della nazionale peruviana. Pedernera sbarcò sul suolo colombiano il 10 giugno 1949 e ad attenderlo c'erano migliaia di tifosi. Il giorno successivo fu trasportato allo stadio Nemesio Camacho, noto come "El Campín", per salutare i suoi nuovi sostenitori. Lo stadio, che difficilmente raccoglieva più di 15-18mila presenze, improvvisamente si riempì in ogni pertugio. C'erano 35mila persone festanti a osservare da vicino quell'uomo vestito in abiti eleganti, disposto, in quel giorno, solo a un gesto di saluto. Un ciao che valse al Millonarios quasi 17mila dollari. La domenica successiva, stavolta con la casacca e gli scarpini, per una semplice amichevole, altri 17mila. E così via. Una macchina da soldi, ma senza tralasciare il lato tecnico: siamo davanti a un giocatore che, pure con la pinguedine dell'over 30 dell'epoca, regalava magia e continui colpi di classe. Uno così, non si era mai visto da quelle parti. «Pedernera? Flota [galleggia]», si scrisse in quei giorni. Apparteneva a un'altra dimensione. Divenne "El Maestro" per tutti. Anche se il calcio, almeno nelle città, servì a smorzare gli animi, in diverse regioni la violenza tra liberali e conservatori era così diffusa che non c'era sempre tempo per lo sport. Mentre il governo Ospina aveva cercato di allentare le tensioni con un esecutivo di unità nazionale, presto andò tutto in fumo. Alla fine del 1949, mentre l'El Dorado prendeva forma – con l'arrivo di straordinari calciatori argentini, uruguaiani, brasiliani e peruviani – la furia politica raggiunse il Congresso. Durante un'accesa sessione, che sfociò in una sparatoria, morì il deputato Gustavo Jiménez Jiménez e l'indomani per poco la stessa sorte non toccò al collega Jorge

Soto del Corral. Ospina decretò ancora lo stato d'assedio, chiuse il Congresso e impose la censura sulla stampa. Senza opposizione, il candidato conservatore Laureano Gómez Castro vinse le elezioni, ma la violenza partigiana lo affiancò. Gómez Castro, infatti, non riuscì a concludere il mandato a causa di una malattia e, quando cercò di tornare al suo posto nel giugno 1953, il generale Gustavo Rojas Pinilla lo rimosse. «Un Golpe d'opinione» lo ribattezzò il leader liberale Darío Echandía, descrivendo il modo in cui Rojas arrivò alla presidenza. Senza versare una sola goccia di sangue, un'operazione magistrale di usurpatori e politici. La sequela di eventi, drammi, instabilità della Colombia – iniziata con l'assassinio di Gaitán – si concluse, dunque, con l'ascesa al potere di Rojas, su uno sfondo sociale che avrebbe segnato in maniera indelebile anche il futuro del Paese. La Fifa, intanto, non poteva tollerare una lega che viveva al di sopra delle sue regole e trovò il modo di farla rientrare nell'alveo degli altri Campionati che stavano nascendo nel mondo. L'El Dorado finì con il Patto di Lima del 1951. Il calcio professionistico, come riportato sopra, non nacque con l'obiettivo di contenere le passioni politiche dopo l'assassinio di Gaitán, ma fu un fattore determinante per produrre sane rivalità nelle case dei colombiani. Quando si andava allo stadio "El Campín" per assistere a un incontro di *fútbol* si assisteva a uno spettacolo unico, che aveva pochissimi eguali al mondo. In un luogo voluto proprio da Gaitán che, come sindaco della città, aveva gettato le fondamenta per la costruzione di quell'impianto.

Dopo quegli splendidi anni, il calcio colombiano tornò a essere "provincia". Ma il seme gettato dal genio di Senior continuava a produrre frutti. Lo sport era amatissimo e soltanto il ciclismo, in un Paese pieno di montagne, riscontrava un certo seguito, dopo il pallone, che avrebbe vissuto un improvviso rilancio sia a livello continentale sia mondiale tra gli anni Ottanta e Novanta.

Il decennio iniziato nel 1980 è probabilmente il più triste e famigerato della storia colombiana. In mezzo a innumerevoli complicazioni sociali ed economiche, il Paese fu devastato dal narcotraffico e dalle brutalità a esso collegate. Questa piaga ha permeato ogni settore e il calcio non ha potuto restarne escluso. Da impoveriti o emergenti, alcuni club sono diventati potenze sportive assolute e favolose lavatrici, frutto della vendita di droga in tutto il mondo: l'América di Cali, con i fratelli Gilberto e Miguel Rodríguez Orejuela; i Millonarios, con José Gonzalo Rodríguez Gacha; la Santa Fe, con Phanor Arizabaleta-Arzayus e César Villegas Arciniegas; il Deportivo Pereira, con Octavio Piedrahita Tabares; l'Unión Magdalena, con Eduardo Dávila Armenta; il Medellín, con José Pablo Correa Ramos; l'Atlético Nacional, con Hernan Botero Moreno. La lista è lunga! E a questa manca il nome più "prestigioso".

Non c'è mai stata, infatti, una prova concreta della presenza del denaro di Pablo Escobar all'Atlético Nacional (peraltro, tifoso dell'altra squadra della città). Quel

gruppo di giocatori tutti cresciuti in casa, spesso nel settore giovanile e senza immissione di stranieri come praticato da altri club gestiti direttamente dalle famiglie di narcotrafficienti, faceva sognare una città con gravosi problemi sociali: l'allenatore era "Pacho" Maturana. La squadra vinse la finale di Copa Libertadores, il principale torneo del Sud America e si arrese al Milan di Arrigo Sacchi solo ai supplementari nella finale della Coppa Intercontinentale. Sebbene, come sottolineato in precedenza, non sia provato un contatto diretto con Escobar, poiché quest'ultimo era probabilmente l'uomo più potente del Paese e il più influente a Medellín, impossibile non pensare che anche il calcio lambisse i suoi interessi criminali.

È chiaro che, fin dall'inizio degli anni Ottanta, le autorità fossero consapevoli della presenza di narcosoldi nel calcio. Tuttavia, poco o niente fu fatto, almeno fino al 1983. Il primo a mettere il dito nella piaga fu il ministro della Giustizia, Rodrigo Lara Bonilla che, in un celebre intervento contro il traffico di stupefacenti, denunciò al Congresso sei squadre, accusandole di essere infiltrate dalla mafia, chiamandole per nome: Atlético Nacional, Millonarios, Santa Fe, Medellín, América e Deportivo Pereira. La denuncia rimase sommersa, in mezzo alla guerra generale che Lara affrontava contro il traffico della droga, ma forte risuonò in un Paese calcistico come era ormai diventata la Colombia. Il ministro fu assassinato il 30 aprile 1984 da sicari al servizio del cartello di Medellín comandato da Pablo Escobar e, il giorno seguente, durante il suo funerale a Neiva, il presidente Belisario Betancur Cuartas annunciò – per affrontare il traffico di droga – l'applicazione del trattato di estradizione con gli Stati Uniti. Era la mossa decisiva, quella che diede inizio all'abbattimento del narcotraffico. Da allora è esplosa la guerra tra lo Stato e le famiglie dei clan; ma, nonostante le chiare prove della presenza di denaro sporco nei club, l'offensiva delle autorità non li ha toccati. Il massimo evento, in questo senso, fu l'arresto per estradizione del presidente dell'Atlético Nacional, Botero Moreno. La cosa paradossale è che il giorno in cui il governo Betancur approvò l'estradizione di quest'ultimo negli Stati Uniti, il 16 novembre 1984, il consiglio di amministrazione della DiMayor, con l'appoggio delle società, sospese le partite di quel fine settimana come protesta contro la decisione adottata. Il 17 dicembre 1986 a Bogotá, mentre lasciava la sede del suo quotidiano, Guillermo Cano, il direttore del giornale più prestigioso, «El Espectador», fu assassinato, pagando con la vita i suoi articoli contro il cartello di Medellín e Pablo Escobar. Lo stesso giorno, l'América di Cali vinceva lo scudetto. Per il Paese, l'assassinio del famoso giornalista fu come sprofondare di nuovo e, da quel momento, il governo di Virgilio Barco Vargas iniziò a incrementare l'offensiva contro il traffico della droga. Certamente l'elevatissimo flusso di denaro aveva aumentato la qualità delle squadre del Campionato (l'América giocò tre finali di Copa Libertadores con-

secutive, perdendole tutte) e quindi la loro competitività. Salirono alla ribalta in quegli anni straordinari campioni come "El Pibe" Carlos Valderrama Palacio e la nazionale *cafetera* giocò il miglior calcio della sua storia, andando a vincere anche al Monumental contro l'Argentina e, per questo motivo, inserita tra le favorite della Coppa del Mondo 1994. Ma non andò bene: la Selección uscì al primo turno, nella fase a gironi.

Si continua a dibattere sui motivi di quella sorpresa incredibile e negativa. Oltre alle voci sugli eccessi dei giocatori e la loro bella vita, è sempre più accreditata l'ipotesi di una spaccatura all'interno del gruppo: era venuta meno l'unione d'intenti, probabilmente. Ma quello era un effetto. La paura di non essere all'altezza può essere una valida motivazione: tutti si aspettavano tanto, troppo per una squadra che non aveva ancora le certezze necessarie. E tutti si aspettavano tanto perché il Paese non ce la faceva più. La violenza era dilagante: omicidi, rapimenti e minacce. Esplose aerei, saltavano in aria autobus: la morte era ovunque. La politica era incapace di trovare una soluzione. Pablo Escobar si era costituito il 19 giugno 1991. I contatti tra "El Patrón" e alcuni giocatori della nazionale erano noti: è certo che il portiere José René



Da sinistra, Carlos Valderrama Palacio, ex centrocampista colombiano, considerato uno dei più grandi giocatori della storia del calcio sudamericano; Juan Carlos Osorio, detto "Recreacionista", ha allenato l'Atlético Nacional dal 2012 al 2014 (Foto: Antonio Perez; Sipa-Usa/Mondadori Portfolio).

Higuaita andò più volte a trovarlo in carcere, o meglio nella lussuosa fortezza privata conosciuta come "La Catedral", che il re della cocaina si era fatto realizzare a seguito di un accordo con il governo. È documentato che buona parte della Selección vi si fosse recata, organizzando addirittura un'amichevole dietro le sbarre. «Meglio una tomba in Colombia che un carcere negli Stati Uniti» diceva sempre Escobar, evaso dalla prigione nel 1992 e poi localizzato a causa di una telefonata alla figlia. Intercettato, viene circondato e poi ucciso, anche se a Medellín e tra i famigliari, che abbiamo intervistato una decina di anni fa, tutti sostengono la tesi del suicidio: era il 2 dicembre 1993. L'anno successivo Andrés Escobar Saldarriaga, autore di un autogol nell'incontro decisivo contro gli Stati Uniti al Mondiale, sarà vittima di un omicidio dopo il suo ritorno a Medellín per mano del sicario di un gruppo di piccoli delinquenti che si reputavano i nuovi padroni della città. L'autorete non c'entrava nulla: il povero Andrés si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, in una città che era diventata un vero e proprio Far West. A metà del 1994, le elezioni presidenziali furono vinte da Ernesto Samper Pizano, grazie al sostegno finanziario del cartello di Cali. Ma l'opposizione si scatenò, offrì sostegno alla magistratura che iniziò il cosiddetto "Proceso 8000" e diede forza all'intervento statunitense che, ricorrendo alla Cia e alla Drug Enforcement Administration, intendeva porre fine al narcotraffico. La misura era ormai colma. Sebbene il presidente non fosse stato arrestato, il suo potere fu circoscritto e la Colombia riconobbe l'origine delle attività illecite legate alla politica. Lo stesso processo finì per dimostrare ciò che i tifosi e lo Stato si erano sempre rifiutati di riconoscere: il marcio del calcio. Nell'aprile 1995 iniziò la ricerca di politici, giornalisti, funzionari e privati legati al cartello di Cali, e il calcio non fece, finalmente, eccezione. La Federcalcio colombiana subì una retata e il suo presidente, Juan José Bellini, fu arrestato e condannato. Calciatori e allenatori furono oggetto di arresti domiciliari. Insomma, emerse prepotentemente in quale misura il pallone, come buona parte della società, fosse diventato ostaggio del narcotraffico. La fine di un incubo, anche se le metastasi di quel periodo sopravvivranno a lungo, insieme alla nomea e alle etichette di un popolo che non ne può più di sentirsi collegato a quella funesta fase storica.

Le leggi sull'estradizione hanno pian piano eroso il potere del narcotraffico. A Medellín, verso la metà degli anni Dieci del nuovo millennio, la famiglia Ardila Lülle, padrona di mezzo Paese, elabora un programma per tornare al vertice calcistico sudamericano. Un progetto tecnico che, nel 2012, porta Juan Carlos Osorio a sedersi sulla panchina della Verdolaga (soprannome dell'Atlético Nacional, legato al colore della divisa). Con lui, in patria, la squadra vince tutto e ripetutamente, per arrendersi, nel 2014, in finale di Copa Sudamericana al miglior River Plate degli ultimi vent'anni.

Osorio lascia tra gli osanna del pubblico, ma la squadra ha costruito comunque la sua struttura tecnica. Sotto la guida di Reinaldo Rueda Rivera (poi commissario tecnico della nazionale), nel 2016 giunge il trionfo atteso: l'Atlético Nacional vince la seconda Copa Libertadores della sua storia. Medellín torna a far parlare di sé, ma stavolta solo per il *fútbol*. È una città finalmente diversa in un Paese lontano da momenti terribili della sua storia, e anche se le etichette sono difficili da eliminare, la nuova Colombia ha già intrapreso una nuova strada, anche alla luce del comunicato reso noto dal dipartimento di Stato statunitense il 30 novembre 2021 con il quale è stata annunciata la cancellazione delle Farc dalla lista delle organizzazioni terroristiche. È una Colombia in cui non manca la passione per il calcio che, stavolta, non serve più solo a nascondere altro.



Graffiti a Medellín, Colombia (Foto: Bernard Gagnon).

BIBLIOGRAFIA

- F. BUFFA – C. PIZZIGONI, *Nuove storie mondiali. Un secolo di calcio in 13 avventure*, Sperling & Kupfer, Milano 2018.
- A. CAMPOMAR, *¡Golazo! A History of Latin American Football*, Riverhead Books, New York 2014.
- E. GALEANO, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano 2015.
- E. GALEANO, *Le vene aperte dell'America Latina*, Sur, Roma 2021.
- A. GALVIS RAMÍREZ, *100 años de fútbol en Colombia*, Planeta, Bogotá 1998.
- C. PIZZIGONI, *Locos por el fútbol. Cent'anni di calcio. Pelé, Messi, Maradona e altri dei sud-americani*, Sperling & Kupfer, Milano 2015.
- G. RUIZ BONILLA, *Gran historia del fútbol profesional colombiano 70 años*, Ediciones Dayscript, Bogotá 2018.
- C. TAYLOR, *The Beautiful Game. A Journey Through Latin American Football*, Weidenfeld & Nicolson, London 1998.
- J. VALDANO, *Fútbol El Juego Infinito. El nuevo fútbol como símbolo de la globalización*, Conecta, Barcelona 2016.
- L. ZANATTA, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2017.